

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

WILLIAM L. LANGER. — *La diplomazia dell'imperialismo* (1890-1902). — voll. 2, Milano, I. S. P. I., s. a. (ma 1942) (8.º, pp. 673 e 652).

È un'opera d'immenso scrupolo. Lo studio delle fonti, coll'aiuto di validi collaboratori, raggiunge anche le opere e i documenti scritti in russo e in giapponese; tutte le questioni riferentisi a tutti i punti del globo sono analizzate con piena informazione: la ricchezza dei particolari è tanta, da generare una specie di sazieta e di sinarrimento. Le diverse questioni sono studiate in successive sezioni, ma l'autore non dimentica mai la concomitanza e l'interferenza di esse nelle preoccupazioni degli uomini dirigenti. L'imparzialità dello scrittore, il quale considera l'imperialismo come un fenomeno ormai sorpassato (l'opera è stata scritta nel 1935), è quasi sempre irreprensibile. Solo si nota qua e là una sottile benevolenza per la politica tedesca dell'età guglielmina (probabilmente l'autore è un americano d'origine germanica), non tanto per sopravvalutarla, quanto per attenuare il biasimo da cui tale politica è stata colpita anche da studiosi tedeschi. Si tratta di uno strascico del problema della *Schuldfrage*, che dovrebbe essere escluso per una più risoluta coscienza dei compiti della storia.

L'impressione conclusiva che l'autore trae da questa vicenda poco più che decennale — dalla caduta del principe di Bismarck all'alleanza anglo-giapponese con cui ha termine lo splendido isolamento inglese — è quella di un'azione scomposta, di tutti contro tutti, nella ricerca di un equilibrio non più europeo, ma mondiale. Le vecchie contese europee tacciono per un certo tempo, e c'è repugnanza, anche da parte degli stati interessati, a ridestarli: la Francia, senza rinnegare la rivendicazione delle province perdute, non osa porla in primo piano: la Russia trova opportuno mettere la sordina alle sue rivendicazioni nel vicino Oriente, e le agitazioni cretesi, armene e balcaniche vengono considerate con paura e fastidio dalle grandi potenze — la Russia non esclusa — perchè hanno tutte un oscuro ribrezzo della guerra che sfiorano continuamente. Si preferisce contendere per il dominio degli altri continenti: le questioni del bacino del Nilo, del Sud Africa, della Persia e dell'Estremo Oriente si fanno avanti. Le risse per l'accaparramento delle zone d'influenza divengono vivacissime. La Francia, che vuole unire la costa occidentale dell'Africa con quella orientale, viene a contrasto con l'Inghilterra che — eliminata la politica piccolo-inglese del Gladstone e dei suoi seguaci — vuole conservare tutto per sé il bacino del Nilo, e rimane col desiderio della fer-

rovia Città del Capo-Cairo compromesso dalla creazione dell'Africa Orientale tedesca; la Russia alla ricerca del mare libero vuole illimitatamente estendersi nell'impero cinese crollante e minaccia gl'interessi inglesi nella valle dell'Yan-tse-kiang e le ambizioni espansive dell'impero giapponese rinovellato dalla civiltà occidentale. La Germania, senza programma ben definito, si presenta in tutte le questioni, nel vicino e nel lontano Oriente, in Samoa, nella valle del Nilo, nel Transvaal, nelle colonie portoghesi, in Mesopotamia, a domandare compensi ed indennità, con la mancanza di tatto propria dell'imperatore Guglielmo, che doveva avere ripercussioni psicologiche gravissime, e compromettere l'espansione tedesca, che non voleva o non sapeva definirsi in nessuna maniera.

Secondo il Langer in questo periodo, con la denuncia da parte tedesca, del trattato di controassicurazione fra Germania e Russia, si delineò, sì, il principio di una scissione europea in due sistemi contrastanti di alleanze, perchè la Russia fu costretta ad avvicinarsi alla Francia, e la Francia si aggrappò alla Russia per avere un appoggio nella rivendicazione dell'Alsazia e Lorena e per uscire dall'isolamento in cui si era trovata sin allora; tuttavia il contrasto delle alleanze non è ancora predominante: la Triplice è decaduta dal suo splendore: l'Italia dopo il '96 va distaccandosi, e stringe accordi con la Francia; la Germania trascura gl'interessi balcanici dell'Austria per tentare di riottenere la benevolenza russa; e da parte sua la Duplice pare non molto vitale, perchè la Russia rifugge dal comprometersi nelle rivendicazioni francesi, e cerca di compromettere la Francia nella propria espansione in Estremo Oriente. La vera lotta, secondo il Langer, in questo periodo si svolge fra tutte le potenze continentali e l'Inghilterra, splendidamente isolata: Francia, Russia e Germania han tutte controversie aperte con la potenza dominatrice del mare che sbarra tutte le vie del mondo. A varie riprese la Germania, potenze preponderante, minaccia di creare un blocco antiinglese del continente. La minaccia esorbitava dalla capacità politica della Germania guglielmina. Tuttavia gli uomini di stato inglese si accorsero che il periodo dello splendido isolamento era finito e cercarono alleati. La ricerca non fu semplice perchè le diffidenze erano grandi. Lo schieramento a fianco della Triplice, che pareva ovvio dopo il periodo bismarckiano, si rivelò difficilissimo per la limitatezza di vedute degli uomini di stato tedeschi, i quali avevano paura di porre un prezzo troppo basso alla loro alleanza. Si aggiungeva il timore — comune a tutti gli altri possibili alleati — di poter essere chiamati a sostenere sanguinose guerre continentali al seguito dell'Inghilterra sicura nei mari e che in quegli anni moltiplicava le sue navi come strumento di egemonia mondiale. Non solo l'imperatore Guglielmo, ma anche il ministro degli esteri Marschall commisero l'errore, col telegramma al presidente Krüger, di credere di potere prima umiliare e poi costringere l'Inghilterra in cerca di alleati, ad accodarsi alla Triplice (era questo il metodo seguito dal Bismarck nei riguardi dell'Italia) e così provocarono una gravissima reazione psicologica e una crisi pericolosa nella

Triplice, perchè nè l'Italia nè l'Austria erano disposte ad avventurarsi in un conflitto con l'Inghilterra. Quando qualche anno dopo Joe Chamberlain, con franchezza di uomo d'affari, anche se con poca abilità di diplomatico, offerse un'intesa all'impero tedesco (per quanto il Langer tenda ad attenuare la portata dell'episodio) il Bülow, credendo di potere in seguito ottenere di più, lasciò cadere l'offerta, e lasciò libero corso alla politica di armamenti navali, che secondo lui e secondo Guglielmo II avrebbe dovuto dar da riflettere agli uomini politici inglesi. Il risultato fu un inasprimento del conflitto e la formazione di sempre più ardenti antipatie nazionali. È singolare come in questo periodo di continue trattative internazionali, per la stessa esasperazione degli egoismi, sia quasi impossibile ogni politica di transazione e di compromesso. L'unica potenza ad essa incline è l'Inghilterra, che in seguito ne trarrà vantaggio, e per le sue tradizioni di paese commerciale, e per le abitudini del ricco, che, stabilito ciò che gli è essenziale, paga senza sottutilizzare i servizi di cui ha bisogno. Con questa diffidentissima psicologia diplomatica si spiegano le delusioni che l'Inghilterra subì anche nel tentativo di giungere ad accordi con la Russia. Nei diversi assaggi gli uomini di stato inglesi giunsero ad offrire gli stretti tanto contesi, uno sbocco nel Golfo Persico ed un porto libero dai ghiacci nell'Estremo Oriente. I circoli zaristici (nei quali l'elemento militare preponderava e teneva in iscacco la più cauta politica del Witte, che voleva solo penetrazione pacifica, protettorati e cautele nei riguardi degli altri stati) vagheggiavano rumorose annessioni militari, è una progressiva conquista di tutta la Cina, non ostante il dissesto continuo delle finanze per l'incapacità del regime di dare sviluppo economico al paese: respinse perciò tutte le offerte. Osserva il Langer che questa rozza politica dipendeva dal fatto che il grande stato continentale s'illudeva di non aver bisogno dell'aiuto marittimo dell'Inghilterra, e che l'Inghilterra sarebbe stata incapace di arrestarlo nel suo fatale andare. Poichè la Francia, era legata ormai alla Russia, l'Inghilterra, dopo superata la crisi della guerra col Tansvaal, dopo aver mortificato a Fascioda la Francia che si era spinta nella valle del Nilo, si decise, dati i pericoli che correva la sua posizione nell'Estremo Oriente, all'alleanza col Giappone, potenza insulare, che meglio poteva apprezzare l'aiuto inglese e che cercava fra le potenze l'appoggio per arrestare l'espansione russa. Per quanto il trattato di alleanza non avesse di mira una guerra imminente e si continuasse anche in seguito a cercare un *modus vivendi* con la Russia, esso fu la base su cui il Giappone poté compiere alcuni anni dopo il grande sforzo militare. Dopo di esso si mutò talmente la situazione europea, che la Duplice si mutò in Triplice intesa, e i conflitti divamparono non più in continenti lontani, ma nel cuore d'Europa. Alla chiusura dell'opera del Langer si sente il desiderio della sua prosecuzione per quel periodo, che non senza un po' di convenzione, si chiama della politica di Eduardo VII.

Oltre che per questo contributo di ricerca, l'opera del Langer è significativa per alcune osservazioni a cui si presta. Pur nella sua ricchezza

di particolari, essa rivela i limiti della storia meramente prammatica della diplomazia. Contro l'opinione diffusa da alcuni spiriti di provinciali, che essa sia la forma più elevata di storia, la chiave d'oro che tutto spiega dischiudendo i segreti dei gabinetti e l'occulto pensiero dei principi, si sente invece che i diplomatici non sono altro che i modesti uomini d'affari di cause che li trascendono, se non addirittura il muletto della favola di Fedro, superbo di portar l'oro nella soma. Il sorgere degli eventi va ricercato in un processo oltre la diplomazia. Già molti aspetti degli uomini dirigenti ci si presentano enigmatici; dobbiamo cercarne la spiegazione in forme di una cultura e di sentimenti che per noi sono vita estinta. Lo sente anche il Langer, che dedica un capitolo speciale per dischiuderci la psicologia e i pensamenti, che egli riassume col solo termine d'imperialismo. Si tratta di un complesso di considerazioni circa il significato della storia e i destini dei popoli circa il rapporto fra vita economica e vita politica; circa una specie di selezione naturale dei popoli a traverso la guerra, e poi circa la legittimità del trionfo dei forti (con una certa capziosità sofistica la forza viene limitata alla forza militare) circa la potenza navale strumento del dominio dei popoli forti, ecc. In sostanza questi apoteismi si ricapitolano in una mediocre filosofia della storia, e gli uomini della fine del secolo si contraggono, ai nostri occhi, in un dottrinarismo singolare in presunti «realisti». Nel predominio di queste idee si chiariscono i problemi e il modo di apprezzare le situazioni, il corso della storia diplomatica, e tutto l'accompagnamento di passioni esagitata che sospingono gli uomini politici, e li rendono sordi e ciechi a soluzioni che parrebbero ovvie. La genesi della storia diplomatica vien perciò ricondotta dal Langer ad una *Weltanschauung*, che domina il mondo civile, e pone in oblio tante precedenti conquiste dello spirito umano. L'interpretazione in fondo è giusta, ma non mi pare adeguatamente sviluppata. Il Langer per la definizione dell'imperialismo si avvale sopra tutto del materiale inglese, e dimentica lo studio degli imperialismi che fiorivano allora in Germania, in Francia, in Italia, in Russia, e in questo imperialismo inglese finisce a mescolare la coscienza ottocentesca della nazionalità (non distinta da lui, come troppo spesso succede, dal nazionalismo) la solidarietà della madre patria colle colonie fiorenti oltre oceano, l'orgoglio del compito storico compiuto e dei doveri ad esso inerenti, e infine la teoria darwinianizzante della selezione dei popoli. Bisognava invece intendere i limiti o i potenziamenti che queste teorie imperialistiche pseudo-darwiniane trovavano nei singoli paesi: in Inghilterra nei motivi di religiosità protestante, in Francia nelle tradizioni della grande Rivoluzione coltivati dagli uomini della terza repubblica, in Italia nei ricordi ancora recenti del Risorgimento, in Germania nella tradizione bismarckiana, in America nello spirito democratico della guerra d'indipendenza. E allora il giuoco politico e la connessione degli uomini dirigenti al loro paese sarebbero apparsi più complicati e difficili. Ma naturalmente, in tal maniera, si sarebbero superati i confini di una mera storia diplomatica, che per certi rispetti deve naturalmente restare più vicina alla cronaca che alla vera storia.

Ancora in questo decennio della fine del secolo risulta efficiente, specialmente in Inghilterra, l'opinione pubblica, che controlla e talora arresta le iniziative degli uomini politici, e tiene in grande soggezione il Salisbury. Ma di fronte alla sincera opinione pubblica, comincia, sopra tutto in Germania e in Russia, a farsi avanti l'opinione pubblica contraffatta, nei maneggi fra governo e giornalismo: una specie di moneta alterata, che secondo la nota legge economica, doveva finire a fare scomparire di circolazione quella buona. Connessa al movimento dell'opinione si presenta ancora viva la coscienza dei diritti superiori dell'uomo europeo; è essa che impone la tregua nelle controversie europee: vale il principio non scritto che l'uomo d'Europa non può essere oggetto di transazioni coloniali e di dominio imposto; esso era ancora controverso nel lembo sud orientale dell'Europa, negli stati misti d'Austria e di Turchia, ma limitava da una parte la politica dei gabinetti, dall'altro dava le basi per la grande espansione coloniale degli stati europei tutti, e non poteva essere impugnato nella successiva guerra mondiale se non con gravi conseguenze per il primato mondiale dell'Europa.

Il non avere inteso questa norma non scritta, rende difficile al Langer la valutazione dell'atteggiamento delle potenze e dell'opinione di fronte al problema dell'affrancamento dei cristiani, sia armeni che greci; da parte sua lo storico americano finisce a provare un moto di quasi simpatia per il sultano dei massacri, Abdul Hamid, vittima delle soperchierie degli occidentali.

Nella spiegazione dei conflitti europei, e soprattutto di quello anglo-tedesco, il Langer è portato a dare molta importanza alle concorrenze economiche. Su questo punto ho qualche riserva da avanzare. È indubbio che uomini politici e giornalisti facessero e facciano ancora valere questo argomento: ma tale argomento è in funzione di una visione politica che subordina a sé l'economia e se ne serve di strumento, più che in funzione della mera economia. Vale come gli argomenti delle donne sedotte e perdute dei romanzi e dei drammi a tesi di cinquant'anni fa, che rovesciavano tutta la colpa sulla società. Ma, ad una riflessione storica, tali argomentazioni si rivelano politiche e non han valore economico, perchè in esse l'economia è solo materia, se non addirittura pretesto, invece di essere forma dell'azione. Per se stesso il capitale, se non fosse coartato da una forza politica, non sarebbe nè italiano, nè tedesco, nè inglese: è al di fuori di tali determinazioni, come la verità di un principio scientifico, la bellezza di una poesia. Se potesse svolgersi non impedito, cercherebbe indifferentemente il suo impiego a Sciangai come a Nuova York. Quello che consideriamo l'interesse capitalistico economico, è, in sede politica, sempre un'interpretazione politica dell'economia, capace di persuadere, d'ingannare e d'ingannarsi. Il Langer stesso ne dà una prova mostrando come i capitalisti tedeschi repugnassero ad investire il loro denaro nella ferrovia di Bagdad. E quanto alla concorrenza tedesca al commercio britannico, va tenuto presente che non ostante le suggestioni del partito

LUIGI SANTUCCI, *Limiti e ragioni della letteratura infantile* 327

unionista, l'Inghilterra non sentì mai il bisogno di chiudere i suoi mercati e quelli dell'impero al concorrente. È evidente che la guerra europea ebbe una genesi complessa, superiore a questa semplicistica esplicazione. E a ben scrutare la si troverebbe in due formazioni civili divergenti radicalmente, che rendevano impossibili quei compromessi che pure Inghilterra, Francia e Russia giunsero a compiere dal 1904 al 1907.

A. O.

LUIGI SANTUCCI. — *Limiti e ragioni della letteratura infantile*. — Firenze, Barbèra, 1942 (8.º, pp. XIV-131).

Questo saggio s'inizia con una buona analisi dell'anima dei fanciulli, nei suoi interessi intellettuali, passionali e morali, e perciò di quello che essi amano e cercano nel mondo dell'immaginazione, e che trova la sua espressione nella fiaba e nel romanzo di avventure. Passa poi a rassegna, giudicandoli al lume del criterio stabilito, cioè della rispondenza alla descritta psicologia fanciullesca, i più celebri autori di fiabe e di romanzi d'avventure, dal Basile del *Cunto de li cunti*, attraverso il Perrault, De Foe, Swift, Grimm e Andersen, all'autore di *Pinocchio* e ai più recenti, non senza dare uno sguardo al teatro per fanciulli. Ciò che in queste opere letterarie non si adegua a quella psicologia e non risponde al fine di soddisfare i bisogni immaginativi dei fanciulli, è considerato da lui come non pertinente. Il che è giusto, ma con questo avvertimento, che nessun autore può adeguarsi esclusivamente a quella psicologia (e nessuno degli autori da lui esaminati, quelli di essi almeno che io conosco, vi si adegua), perchè non può scacciar fuori dalla sua opera il proprio temperamento e carattere, passionale, intellettuale, morale e magari fantastico e poetico, che *tamen usque recurrit*; altrimenti, scrivere non potrebbe, nè bene nè male. Il vero è che, per quanto si voglia tener conto della psicologia dei bambini, ogni scrittore scrive anzitutto per esprimere sè stesso; e, rigorosamente parlando, la letteratura per fanciulli non è mai quella che gli scrittori scrivono, ma quella che i fanciulli, nel leggere, accettano e fanno propria, scelgono e prescelgono. Anche libri letterariamente men che mediocri, o addirittura ridicoli, possono piacere a quell'età, soddisfacendone i bisogni sentimentali; come ognuno di noi ben sa sol che richiami i ricordi delle sue letture e delle sue ammirazioni ed entusiasmi fanciulleschi.

Voglio notare al Santucci, il quale, in questo che credo sia il suo primo lavoro, si dimostra acuto e accurato, che proprio nella prima pagina mi par che egli identifichi la « struttura » delle opere d'arte col « genere letterario », la qual cosa non è esatta; e che se egli ammette in un'opera letteraria due diverse « vite », una maggiore, e l'altra, come la chiama, « minore », che sarebbe quella del « genere » o della « struttura », e dice